

Dimenticare Foucault? Poteri, saperi e corporeità

Giovanni Pizza

Lawrence STONE, *La sessualità nella storia*, traduz. dall'inglese di Luca FALASCHI, Bari, Laterza, 1995, 107 pp. (Il nocciolo, 12) [ediz. orig.: *Sexuality*, in Lawrence STONE, *The past and the present revisited*, Routledge & Kegan Paul, London - New York, 1987].

Per la collana Laterza "Il nocciolo", esce nella traduzione di Luca Falaschi questo volume di Lawrence Stone, *La sessualità nella storia*: sei capitoli seguono una introduzione sull'uso delle fonti ed il metodo, spaziando dal mondo antico ad oggi, attraverso il primo cristianesimo e il medioevo. Operazione ardua per sole 100 pagine, soprattutto se si considerano i grossi tomi delle altre opere dello storico inglese. In realtà questo libro è la versione italiana del capitolo 19 della ben più imponente opera di Stone *The past and the present revisited*, e il titolo è da intendersi piuttosto come *La sessualità nella storiografia*: il testo va letto infatti come un saggio di critica storica nel quale l'Autore passa in rassegna quegli studi di storia della sessualità che ritiene pionieristici o più rappresentativi, proponendo un bilancio più o meno aggiornato alla metà degli anni Ottanta.

Ritroviamo qui alcune critiche che Stone aveva già rivolto agli storici della morte e della famiglia: l'uso di fonti monovocali. Il suo invito è alla massima eterogeneità delle fonti, fra le quali un posto speciale occupano quelle giudiziarie, trattandosi, nel campo della sessualità, di definire la soglia, storicamente elastica, del rapporto fra lecito e illecito. È qui uno dei principali problemi della storiografia della sessualità secondo Stone (gli ultimi suoi lavori sono dedicati interamente alle cause di divorzio nell'Inghilterra moderna) e la pluralità delle fonti è indispensabile per accedere allo studio delle pratiche sessuali nelle diverse epoche.

Se questa nota di metodo è condivisibile, il punto di partenza della riflessione di Stone è incontestabile: la sessualità va considerata un prodotto culturale, una costruzione sociale di cui è possibile quindi tracciare la storia. Una verità già affermata ampiamente negli studi di Foucault sulla sessualità come "dispositivo storico" e non come dato biologico. E tuttavia Foucault è l'autore più maltrattato dalla critica di Stone che gli contrappone Paul Veyne, studioso della tarda antichità, giudicato il «più brillante in assoluto nel campo della storia della sessualità» (p. 30, nota 19). Quello di Foucault invece, viene considerato «il tentativo più ambizioso» (p. 29), «un discorso filosofico assai sofisticato basato su testi di carattere normativo» (*ibidem*), in cui «la pratica e il comportamento sessuale vengono deliberatamente lasciati fuori dal quadro, e il background storico dei testi ignorato ancor di più che nei precedenti scritti dello stesso Foucault» (p. 30). E continua affermando che «Foucault non si preoccupa neppure di dire ai suoi lettori chi fossero gli autori dei testi che notomizza così bene. [...] Al lettore non offre alcun accenno alle cause» (*ibidem corsivo mio*). Il senso della polemica con Foucault è tutto in questa ultima affermazione: il rifiuto foucaultiano dell'approccio causale: un merito, secondo la critica più recente (penso a Hubert L. Dreyfus e Paul Rabinow, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, con un'intervista e due saggi di Michel Foucault, Ponte alle Grazie, Firenze, 1989, 316 pp. [ediz. orig.: *Michel Foucault: beyond structuralism and herme-*

neutics, The University of Chicago Press, Chicago, 1982]), un errore imperdonabile, invece, nella prospettiva stoniana.

Su questo punto non mi pare che Stone sia condivisibile. Piuttosto mi sembra, la sua, una critica di retroguardia, che appare decisamente riduttiva quando ancora pone il problema se definire Foucault uno storico o, piuttosto, un filosofo. Come non considerare vere e proprie "scoperte scientifiche", utili allo storico e all'antropologo, i lavori di Foucault sulle formazioni discorsive relative al sesso? Sul rapporto fra poteri, saperi e corporeità? Sul concetto di bio-potere, implicito nella archeologia dei saperi medici e del discorso sessuale? Con una intuizione straordinariamente avanzata anche rispetto alle antropologie della parentela, Foucault contrappone il sesso alla "sessualità", individuando nel primo il "dispositivo dell'alleanza" articolata nei codici sociali della parentela, nella seconda la forma storica del discorso e delle pratiche legate al sesso che, scorporato dalla alleanza, è ridotto a una questione individuale, con le conseguenze note in termini di medicalizzazione, controllo e sorveglianza, culminanti in dinamiche quali l'"isterizzazione" del corpo della donna, o la "psichiatrizzazione" dei piaceri perversi, o la "pedagogizzazione" della sessualità infantile. Un percorso che si sposta quindi da un approccio testuale - strutturalista - ad un metodo genealogico il cui obiettivo non è quello di fornire un documentario delle pratiche, né di approntare modelli esplicativi di tipo causale, ma di interpretare quei «dispositivi di potere che producono i nostri regimi di verità e le nostre forme di soggettività», giungendo infine a una «storia del presente», come hanno scritto Dreyfus e Rabinow.

Niente di tutto questo ritorna nella critica di Stone, che, nelle conclusioni, accomuna i diversi storici della sessualità, anche in società non occidentali, nella critica di non aver saputo fornire un modello causale che spiegasse l'alternarsi di tolleranze e intolleranze, il mutamento nei "*mores sessuali*". Non dovrebbe, questa assenza, spingere Stone a interrogarsi sulla validità di un tale modello? Inoltre, anche se lo storico inglese mostra una forte consapevolezza del fatto che la storia della sessualità debba tenere conto dei "dislivelli culturali", per dirla con Alberto M. Cirese, costitutivi di ogni società complessa - la presenza cioè di culture e subculture differenti di cui fare la storia - tale affermazione è poi subito contraddetta, poiché viene negata ogni dinamica di circolarità, ogni connivenza dialettica fra l'alto e il basso: «tra la teoria delle accademie e le credenze popolari (per non parlare della pratica) c'è un abisso», afferma Stone in maniera perentoria (p. 31).

Paradossalmente questo saggio sembra costantemente attraversato da una sostanziale diffidenza verso lo studio storico delle pratiche corporee. Non a caso sono assenti quegli autori che più di altri si sono dedicati alla storiografia del corpo in dialogo con la riflessione antropologica e con le etnografie della corporeità, come Michel Feher, Barbara Duden, Jean Pierre Peter, Giulia Sissa o Nicole Loraux, per dirne solo alcuni. Né la storia sociale sostenuta da Stone si pone il problema delle basi corporee della cultura, quelle "politiche del corpo" che informano le pratiche sociali e che costituiscono una chiave nuova di lettura dei processi storici.

I processi di acquisizione dello statuto virile e di quello femminile sono questioni squisitamente antropologiche di crescente interesse anche per gli storici, che impongono una ridefinizione chiara di cosa si intenda per rituale di passaggio, per "iniziazione", nella storia delle culture europee, in Occidente, il luogo dove la incapacità - o anche la non volontà - degli individui di identificarsi nell'insieme di norme che definiscono l'essere

uomo o donna, può condurre alla follia, come hanno mostrato, proprio sulla scorta di Foucault, i lavori di Giordana Charuty sulle pratiche di internamento e le figure della follia nell'Europa rurale mediterranea, o come ancora oggi ci illuminano le lucide riflessioni corsare dell'ultimo Pasolini sul tema della sessualità nell'Italia degli anni '70 (ricordate il dibattito sul coito e l'aborto dalle colonne del "Corriere della Sera"?).

Se la sessualità e la follia costituiscono due invenzioni culturali, la storia dell'una non è separabile dalla storia dell'altra. Anche su questo Foucault aveva ragione.